

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 20,1-16).

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, e disse loro: "Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò". Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre, e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?". Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata". Ed egli disse loro: "Andate anche voi nella vigna".

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama i lavoratori e dai loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi". Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone dicendo: "Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo". Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?". Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».

"Li hai trattati come noi", letteralmente: "Li hai valutati uguali a noi"; ecco l'accusa che gli operai della prima ora rivolgono al padrone. A dispetto dell'égalité, nonché della fraternité, questa è la cosa che l'uomo non tollera: che vengano abolite le differenze, quelle che permettono i giochi della competizione e della guerra. Domenica prossima sarà ancora peggio, perché Gesù annuncerà che pubblicani e prostitute precederanno gli osservanti la legge nel Regno dei Cieli.

In realtà, ciò che rende gli uomini uguali è proprio la chiamata del divino Padrone, che trae fuori dal non-essere coloro che "stanno senza far niente".

Paolo andrà oltre, indicando nella Croce la ragione ultima dell'uguaglianza: "Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28). Il Vangelo di Matteo mostra qui la sua costante preoccupazione per i "piccoli" della comunità cristiana: coloro che hanno una fede debole, i peccatori, quelli che pronunziano il nome di Gesù ma non riescono a essere coerenti; o, ancora, quelli che arrivano alla fede dopo un lungo smarrimento, ai quali gli habitués della comunità vorrebbero far pagare uno scotto che sottolineasse le gerarchie di merito. Dopo tutto, essi "hanno sopportato il peso della giornata e il caldo", concretamente, hanno osservato la disciplina della Legge di Dio. Qui c'è però subito qualcosa che stona: la Legge di Dio viene presentata come un peso, non come qualcosa di liberante, che ci dovrebbe dare gioia. Sembra di ascoltare il fratello maggiore del figliol prodigo: "Non ho mai trasgredito un tuo comando e tu non mi hai dato un capretto per far

festa con i miei amici!". Ci viene proposta, invece, la misericordia del padrone, che, come sempre in Matteo, non è semplicemente un sentimento, ma una sollecitudine operosa.

Ai cristiani viene richiesto di considerare l'atteggiamento del divino Padrone. Anzitutto, egli "esce". Probabilmente, Gesù fa riferimento alla propria missione, certo onerosa, se si considera la sua croce. In ogni caso, una comunità cristiana, che si rinchiude in se stessa, che si difende mediante meccanismi di giudizio o soglie troppo alte per entrare, non sta uscendo per cercare l'uomo e dar sollievo alla sua sofferenza. Uscire, vuol dire cercare l'incontro, permettere agli altri di entrare nel nostro cuore, sentire come propri i loro problemi e le loro sofferenze. Anche il principe Siddharta, meglio conosciuto come il Buddha, uscì dal suo palazzo e subito incontrò la sofferenza umana. La compassione lo portò a cercare un rimedio: egli lo trovò nell'"indifferenza", nella disciplina del desiderio e nel trascendimento della realtà storica. Non così Gesù: per Gesù, la storia è importante, è il luogo dell'incontro di Dio con ogni singolo uomo. Per questo, la compassione deve diventare azione, come ricorda, un po' bruscamente, il suo apostolo Giacomo: "A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta" (Gc 2,14-17). Anche se non condividiamo la ricetta del Buddha, almeno lui è uscito dal palazzo. A maggior ragione dovremmo farlo noi, che abbiamo ricevuto il dono della chiamata alla fede: essa non è né un diritto né un merito e nell'uomo ferito, malato, peccatore dovremmo riconoscere quello che noi siamo stati o che saremmo potuti essere.

La seconda cosa che il padrone fa, è di chiamare a tutte le ore. Se questo è paradossale nei rapporti di lavoro, non lo è nel modo di procedere di Dio. Egli ha un supremo rispetto della nostra libertà, perché senza libertà non c'è amore. Quindi, non c'è mai un'ora inopportuna. La parabola non lo dice, ma noi possiamo immaginare la sua gioia, nel poter mandare a lavorare chi è stato tutto il giorno ozioso, chi, magari alla fine della vita, pensa che essa sia stata vuota e inutile.

Mi sia concessa un'applicazione un po' acrobatica: non dovrebbe essere questa la gioia anche nostra, quella di poter dare da lavorare a chi ha perso o non trova un'occupazione? Conosciamo il sentimento di inutilità e di fallimento, di chi passa le sue giornate nell'ozio o nell'inutile distribuzione di curricula, che vanno ad aumentare pile di fogli simili? Questa dovrebbe essere la priorità del governo, delle autorità locali, ma anche di ogni cittadino. Io sono abbastanza anziano per ricordare gli uomini che, dopo una nevicata, si trovavano a porta Santo Stefano con la loro pala per andare a liberare le strade. Per loro, la neve era pane. Dovremmo inventare piccoli lavori: niente è piccolo, per chi non ha nulla.

Qual è l'ora di Dio? Essa vien preparata alla lontana. Chi ha la fortuna di poter leggere i lunghi percorsi di chi ha molto sbagliato o molto sofferto, riesce a riconoscervi una logica. Ricordo una ragazza, che aveva fatto il programma del CeIS, uscendo da anni di tossicodipendenza. Le chiesi se era contenta e come vedesse il suo passato.

Mi disse: “Io sono contenta di quello che sono oggi. Certo, se tornassi indietro, non farei quello che ho fatto. Ma quello che sono oggi, lo sono anche grazie a quegli sbagli e a quelle terribili esperienze”. Si riferiva alla sensibilità per le sofferenze altrui, alla capacità di apprezzare anche le piccole cose della vita, al valore del sacrificio per raggiungere obiettivi nobili e belli.

Per tutto questo, la Chiesa non può mai perdere la speranza ed è suo compito trasmetterla agli uomini. Soprattutto, la Chiesa può ricordare a tutti la dignità dell’attesa: “Fra quattro mura / stupefatte di spazio / più che un deserto / non aspetto nessuno./Ma deve venire, / verrà, se resisto / a sbocciare non visto, / verrà d’improvviso, / quando meno l’avverto./Verrà quasi per dono / di quanto fa morire, / verrà a farmi certo / del suo e mio tesoro, / verrà come ristoro / delle mie e sue pene, / verrà, forse già viene / il suo bisbiglio” (Clemente Reborà).

Don Giuseppe Dossetti